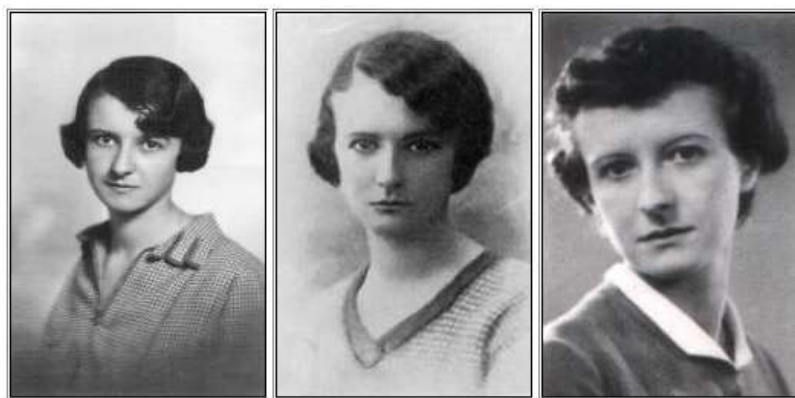


Antonia Pozzi - Poesie 1933/1938. Le Madri Montagne. A cura di C. Glori

(INDICE del libro in ultima pagina)



Il libro "*Antonia Pozzi - Poesie 1933/1938. Le Madri Montagne. A cura di Carla Glori*" è stato pubblicato nel 2009 e questa nuova edizione, come sottolinea la "*Nota introduttiva*" della curatrice datata 2023, nel riproporre la "questione letteraria", legata alla produzione poetica dell' "ultima Antonia Pozzi", a tutt'oggi rimasta in ombra, ne richiama la stringente attualità alla luce del presente momento storico.

Nel 2009, suor Onorina Dino, (allora affidataria dell'Opera della poetessa per lascito del padre, Roberto Pozzi), ha concesso alla curatrice di prendere visione di rari originali per la stesura del libro e il filosofo Fulvio Papi, oltre a fornire su alcuni punti una preziosa consulenza, ha contribuito alla ricostruzione biografica con informazioni del tutto inedite riguardanti il periodo in cui la Pozzi dava alla luce la raccolta "*Periferie*". Infatti Fulvio Papi, oltre che assistente universitario di Antonio Banfi (professore della Pozzi), era stato amico personale di alcuni compagni di corso da lei frequentati. Antonia era amica di Remo Cantoni, Vittorio Sereni, Luciano Anceschi, Enzo Paci, Mario Monicelli, Paolo Treves, Dino Formaggio e molti altri intellettuali dell'epoca.

La scarsa considerazione della produzione tarda di Antonia, antecedente di poco al suicidio, ha impedito di cogliere nel suo lavoro l'emergere della fase più matura, che avrebbe consentito di superare la concezione riduttiva della sua Opera quale "poesia di un'anima": uno stereotipo che a tutt'oggi predomina, stante il prevalere numerico dei testi del periodo adolescenziale. Ferma restando l'importanza di tale fase giovanile, il rischio di farne la chiave di lettura privilegiata dell'opera integrale è quello di sviare l'interpretazione e perfino la comprensione dei suoi testi più maturi. Trattasi di un numero ridotto di poesie, che sono tuttavia imprescindibili per comprendere la parabola culturale ed artistica della Pozzi sull'arco temporale preso in esame nel libro. Basta leggere "*Maledizione*" del 1933 - un capolavoro potente e una denuncia attualissima e radicale contro i mali del suo/nostro tempo - per cogliere la profonda trasformazione interiore sopravvenuta negli ultimi anni e la sua evoluzione intellettuale ed artistica (purtroppo a tutt'oggi ignorata dalla critica).

La curatrice del libro - unica tra i critici pozziani - aveva posto in evidenza fin dall'edizione del 2009 l'importanza, nella produzione poetica matura, della raccolta "*Periferie*" del 1937-38, e ancor prima di alcuni testi a partire dal 1933, che prefiguravano una "svolta" (rimasta incompiuta a causa del suicidio della poetessa a soli ventisei anni) A partire dal 1933 Antonia si addentra "da sola", (come scrive in "*Le strade*" del 1934), nelle degradate periferie milanesi; e lo stesso percorso

doloroso continuerà a farlo dal 1937 insieme a Dino Formaggio. Dall'analisi filologica dei testi e dal raffronto con le date e le turbolenze politiche e belliche che percorrevano l'Europa in quegli anni, coinvolgendo più o meno direttamente l'Italia, la curatrice perviene a cogliere, nei versi e nei diari, riferimenti puntuali alle esercitazioni militari che si svolgevano nei luoghi frequentati da Antonia e Dino, e a mettere a fuoco espressioni presaghe della guerra imminente, laddove venivano prima interpretate come espressioni pessimistiche o tendenze suicidarie della poetessa. .

Intorno al 1938, si fa manifesto il turbamento di Antonia per la perdita delle relazioni amicali che intessevano il suo mondo: molti suoi amici (ad esempio Remo Cantoni), per le leggi razziali del '38 vennero perseguitati in quanto ebrei, mentre altri si dispersero come l'amica Alba Binda, di cui patì molto la partenza per le nozze ad Addis Abeba (di ciò è testimone nel libro *la sorella Beatrice Binda*). La lettera struggente del novembre 1938 all'amico Paolo Treves, espatriato a Londra, dà la misura dello stato d'animo prostrato della poetessa. E' lo stesso stato d'animo che percorre costantemente gli ultimi testi, laddove sussistono collegamenti temporali con le vicende belliche che in quegli anni coinvolgevano l'Italia nel quadro di un'Europa preda della crisi economica e sociale e lacerata da guerre (dalla campagna d'Etiopia del '35 alla guerra civile spagnola del '36 ai vari trattati pre bellici tra Italia e Germania e fino all'Anschluss con cui la Germania incorporò a forza l'Austria...).

E infine la storia personale di Antonia Pozzi, culminata nel suicidio, si rivela molto più complessa del plot della "suicida perdente in amore" universalmente divulgato e "romanzato", e, soprattutto, le poesie dell'ultimo periodo, (ben al di là del contesto dell'Italia fascista), rievocano l'atmosfera e gli scenari di un'Europa stretta dalla crisi economica e sociale, e funestata dai focolai bellici, che lasciavano presagire lo scoppio di un conflitto mondiale (si veda l'emblematica "*La terra*" del novembre 1937). Quegli scenari novecenteschi ci restituiscono fedelmente, come fotografie d'epoca in bianco e nero, le proiezioni, le atmosfere e le ombre di un mondo novecentesco sull'orlo della guerra, e quell'universo parallelo si riflette nello specchio infedele e deformante della nostra contemporaneità "accecata" ed entropica, indifferente perfino allo spettro del nucleare agitato dal conflitto minaccioso e fuori controllo alle nostre porte, che si sta facendo sempre più globale. Paradossalmente, la dimensione "inattuale" dell'ultima produzione poetica di Antonia Pozzi si fa portatrice di una perturbante attualità, e ci inquieta come il *deja vu* della nostra colpevole impotenza.

Ma è soprattutto la visione del femminile - conforme alla migliore "cultura femminista , novecentesca" - che emerge in luce dall'analisi di alcuni testi poetici, a porsi in antitesi agli sviluppi a cui assistiamo nel presente, che rappresentano il rovesciamento e la cancellazione degli ideali e degli orientamenti originari di quel movimento. Poiché le logiche di potere e valoriali al femminile - a parte le ovvie rivendicazioni di genere - oggi non differiscono da quelle maschili all'epoca contestate con tutto quanto ne consegue.

Infine, la centralità che la curatrice Carla Glori assegna a "*Le montagne*" nella produzione dell'ultima Antonia Pozzi, fa di questa poesia il baricentro di una riflessione esemplare sulla storia e sulla dimensione del "femminile e del materno", concepita come portatrice dell'utopia di pacificazione e nuova *humanitas* propria del femminismo novecentesco e ormai cancellata.

****Il libro, pubblicato da Carla Glori in selfpublishing presso Youcanprint è in vendita on line e disponibile nelle librerie fisiche***

(sintesi-abstract) Dal capitolo “*Radici/Le montagne*”



Con “*Le montagne*” Antonia Pozzi raccoglie il filo di un pensiero che attraversa lo spazio e il tempo a partire da un grembo materno d’origine – archetipo della nascita e della rinascita della vita – in grado di generare e custodire l’assente, “ciò-che-non-può-essere ”*laggiù*” (ovvero: “quaggiù”); vano sarebbe tentare di definirlo, ogni tentativo in tal senso non è che interrogazione...Sta a simbolizzare, forse, il germe di una nuova umanità?...una sorta di “palingenesi dell’istinto” che “partorisca” l’uomo intero, capace di accogliere il nuovo e l’Altro da sé (:” l’altro” dal razionale modellato sul principio di realtà, e dall’io mutilo di sensibilità...) e di attuare la riconciliazione degli opposti?...

Esse sono *Madri*, simbolizzano la feconda ri-generazione di nuova vita e a un tempo la cristallina perenne purezza; hanno la vitalità attuale e fertile che ha e dà la vita e lo statuto di purezza atemporale e intangibile dell'archetipo. E se pure esse rimandano alla dimensione cosmica dell'archetipo, mantengono il rapporto col reale (che non sfuma né si eclissa, anzi si carica di significati).

Infatti non ci si deve ingannare: la vertiginosa ed enigmatica creazione de *Le montagne* che si innalza tra terra e cielo non è costruzione astratta della mente, ma ha profonde radici nella vita della Pozzi, radici sanguigne e terrestri. Ben interrate ai piedi delle montagne della Grigna, (quelle che lei chiama le sue "*mamme montagne...mute e fedeli*" ...con cui sa "*intessere delle misteriose trame di affetto...*"). Ai loro piedi chiede di essere sepolta nel suo testamento; là è stata bambina e si sente 'a casa' ...Là sente piantata la radice del proprio albero genealogico, che ramifica nel ciclo perenne da madre a figlia a madre : ove 'materno' non coincide con il dato biologico tout court né si riduce a pur complessa risultante culturale...



... "Le montagne" (alchimia aurea di filosofia e poesia) appaiono quali cristallizzazioni di antiche energie psichiche sopravvissute come eredità della memoria; esse sono (accogliendo in parte spunti della riflessione junghiana), simboli, intesi quali trasformatori oltre che conservatori di energia, che convertono le "visioni/illuminazioni/sentimenti/passioni" più profondi dell'anima nella forma dell'arte, in equilibrio tra emozione e forma logico-razionale. La riemersione di tali energie è una esposizione "alle forze del profondo"; essa comporta un alto grado di pathos, per cui la mente dell'artista – che deve filtrarle ed operare , dando loro forma, il controllo sul potere irrazionale dell'archetipo – rischia di essere sopraffatta.

Del pathos che la scrittura di tale testo poetico, adamantino ed enigmatico a un tempo, deve aver creato in lei – (e a cui qui viene assegnata grande importanza in relazione alla fase finale del suo lavoro creativo -) - può essere indicatore un misterioso episodio, occorso alla Pozzi proprio lo stesso giorno in cui scrisse la poesia: il 9 settembre 1937 (di tale episodio ella riferisce in una nota del diario in pari data). Nella nota in questione, la Pozzi narra di aver vissuto una esperienza a dir poco inspiegabile: di avere cioè provato la sensazione *fisica* di sentirsi presa per mano e guidata da un angelo



Qui importa notare che – nel diario in data 9 settembre – le montagne compaiono in due punti (oscure, sullo sfondo di un paesaggio serale e piovoso e poi col loro *profilo immobile...davanti alla finestra aperta*).

Ecco quello che scrive quel 9 settembre del '37: “...l'angelo mi ha messo una mano sul collo, sono caduta in ginocchio davanti alla finestra aperta, senza respirare ho guardato il profilo immobile della montagna. Poi giù : tre volte ho baciato la terra (il pavimento di mattonelle rosse) premendo bene le labbra – e i pugni li avevo così stretti sul petto che mi dovevano le ossa.

Dopo – mi sono alzata come da un sonno di anni, leggera come una donna che ha partorito. (evidenziato dalla curatrice) *Ho aperto gli occhi. L'angelo non c'era più*”. Inoltre quella incomprensibile sensazione *fisica* di avere vicino l'angelo, si è ripetuta anche il giorno successivo – il 10 settembre – e le montagne, pure in tale occasione, ricorrono più volte:...”*Pensare di essere sepolta qui non è nemmeno morire, è un tornare alle radici. Ogni giorno le sento più tenaci dentro di me. Le mie mamme montagne...*” Qui importa evidenziare che la percezione della presenza dell'angelo (mai prima descritta) compare in esatta coincidenza con la datazione de *Le montagne*,(il giorno stesso, cioè il 9 settembre), ed il giorno dopo, cioè il 10 settembre, accompagnata dalla visione delle montagne. Dopo non tornerà più in alcuno scritto



Riprendendo il filo del parallelo con l'archetipo junghiano, anche *Le montagne* pozziane sono luogo della “*coincidentia oppositorum*” e portatrici dell'ambivalenza .

Dell'ambivalenza insita nelle *immense donne* pozziane, può essere emblematica esemplificazione il rapporto vita-morte sotteso alla sua Opera tutta ed alla visione della Terra come Madre, che lo comprende.

In sintonia con le antiche concezioni misteriosofiche, anche nel pensiero moderno e raffinato della Pozzi la dea madre è la terra stessa. Monti, fiumi, caverne, laghi e boschi erano i luoghi sacri del corpo fisico della divinità, i suoi centri vitali. Il potere della dea, genitrice e creatrice universale, si manifestava ovunque, sotto mille nomi e forme diverse, ma, come scrisse Apuleio “*unica è la sua essenza*”.

Emerge in ogni fase della sua ricerca in poesia l'immagine della terra come di un essere materno, vivo e sensibile; ogni realtà, anche apparentemente inanimata, le cose più insignificanti, per lei contengono una presenza spirituale collegata all'anima del tutto. E – nel ciclo della vita e della morte – tornare in grembo alla terra è inteso come un tornare all'origine congiunto al senso di una rinascita (Radici '35).

Le *Madri-montagne*– archetipi pozziani fondamentali – nella loro costitutiva ambivalenza racchiudono e conciliano in sé vita/morte, tempo naturale/tempo spirituale, realtà/sogno, luce /tenebre...In loro la poetessa riconosce le proprie radici e con loro intreccia le *misteriose trame d'affetto* che la legano agli avi consanguinei. Per lei, nel loro grembo si genera la vita, ed al contempo si cela una sotterranea osmosi dei vivi e dei morti.

Pure le *Madri* abissali e inviolabili cui la Pozzi diede vita sulla pagina oltre mezzo secolo fa (e che, come si è detto, presentano analogie con concetti e temi della ricerca e della cultura femminile contemporanea), sfuggono – come Chora – ad ogni definizione, a ogni tentazione di assimilazione all'esistente, virginalmente estranee alle forme e ai modi con cui l'uomo storicamente si è illuso di poter dominare e asservire la Natura. Sono creazioni che riconducono a una coincidentia oppositorum che scardina il monolitico e disincarnato logos occidentale e che apre alla possibilità di un nuovo logos embrionario, nascente, che ha amore delle sue radici e delle origini, che è logos della ‘generazione’.

La loro alterità ci parla di una conciliazione armonica (quaggiù impossibile) di interiorità/esteriorità, sogno/realtà, istinto/ragione...Esse sono ‘ricettacolo’ come grembo della nuova vita a venire, ma anche come rifugio e riserva in cui vengono mantenute in vita verità e immagini dimenticate o represses, in cui sono custoditi i fini dell'humanitas. La loro intrinseca ambivalenza (che racchiude forze polari del profondo), è tensione – altalenante tra *attesa* e *speranza* – tra ciò che è in potenza e ciò che è attuale, tra il futuro e il presente, libertà e necessità.

L'anima femminile delle montagne è madre dell'assente, che porta in sé la mancanza di un mondo altro, di vita vera. Essa compendia tutto ciò che *non è mondo* – la sua qualità è ‘negativa’. Ma al tempo stesso porta in sé, inscritta nella memoria originale, (ciò che la poetessa svela nella visione e nella scrittura), l'anticipazione del mondo, volta a far essere nel mondo quel che *prima* del mondo naturalmente era.

Le montagne come luogo dell'utopia, quindi : ‘non luogo’ (che non è in qualche luogo o in qualche momento), che – in poesia – anticipa la verità più alta, secondo cui è possibile in questo mondo una vita liberata e vera.

La poetessa – nell'*attesa/speranza* de *Le montagne* – dà corpo all'esigenza di vita ‘altra’, fuori dal mondo delle apparenze, che è separato da loro, (*laggiù*); di una trasformazione che si compirà

alfine, (quando il loro *brullo ventre fiorisca rosai*), ove esse – *immense donne* portatrici di tale visione/vita – dimorano.

Le montagne sperano che *all'orlo estremo dell'attesa / nasca un'aurora*. E l'aurora per Pozzi non è solo ‘ *a far del giorno, ora tragica e aurorale, che le ombre della notte cominciano a mostrare il loro senso e le figure incerte cominciano a rivelarsi al cospetto della luce, l'ora della luce in cui si danno convegno passato e presente*’ ma è aurora nuova del giorno futuro.



Figlia delle *Madri-Montagne* ella vuole tornare alle montagne, ri-nascere dalle *montagne*. Per una coincidenza singolare, qui assunta come indizio del legame “destino/poesia” (antepoendo il nesso “destino/annuncio di capolavoro” a quello -più facilmente e banalmente ipotizzabile- “destino/annuncio di morte”), Antonia, il 10 settembre del 1937,(il giorno dopo aver scritto *Le montagne*) , scrive che torna l'angelo.

In quei giorni si sente molto forte e determinata, come entro un campo di potenti energie. “...non ho mai provato forte come in questi giorni il senso di essere trasportata da una corrente violenta, ad una tensione altissima. E nello stesso tempo, mai avuto così solido il senso della personalità e della responsabilità. Mi sento in un destino (evidenziato nell’originale)...” Si sente forte e solidamente equilibrata...lontana dall’idea del suicidio. E tuttavia, con tono sereno scrive: “Ho visto un pezzo di prato libero che mi piace. Vorrei che mi portassero giù un bel pietrone e vi piantassero ogni anno rododendri, stelle alpine e muschi di montagna. Pensare di essere sepolta qui non è nemmeno morire, è un tornare alle radici. Ogni giorno le sento più tenaci dentro di me. Le mie mamme montagne.”. Essere sepolta sotto le montagne: esattamente ciò che chiederà nel testamento poco più di un anno dopo.



Le montagne nascono al culmine del suo viaggio, percorso – come una solitaria Arianna -tenendo il capo del filo di una matrilineare continuità, dipanata a rebours oltre i limiti della ragione storica e oltre il confine del principio di realtà, fino al contatto con le forze sacre della materia vivente o matrice originaria che irradia la vita

Nel concepirle, la Pozzi realizza una rivoluzione di prospettiva, oltrepassando indefinitamente il ‘limite’ (allontanandosi all’infinito e cancellando dalla visuale tutto ciò che è ‘dentro’ il confine). Ella si pone cioè ‘dal punto di vista’ e alla stessa distanza sterminata delle sue *montagne*, per rappresentare un’umanità strappata a se stessa, oltre che alla propria natura d’origine, e che a sé stessa dovrà infine tornare.

Mentre l’assenza – qui tale da determinare l’impossibilità logica di definire l’assente – nella sua totalità si rivela parimenti colma di possibilità.

Da quell’ ‘indefinitamente oltre’ ella pare sfidare la nostra sensibilità e la nostra intelligenza: quasi ad attendere che, da *sbocchi di strade*, possiamo ritornare a quell’*altrove* , con in mano l’altro capo del filo.

Allora, in quella nuova *aurora*, da rosai (che portano pur sempre le spine della caducità e della necessità proprie dell’umana condizione) sbocceranno le rose.

In questo senso – più di ogni altro – l’assenza si può definire il cuore della poetica pozziana.

Ogni volta, in ogni nuova poesia, è dal *nodo doloroso* dell’assenza – ferita aperta o squarcio sul vuoto – che nasce /rinasce la trama – tessuta nei versi – del mondo come luogo della ‘mancanza’ e invenzione d’utopia.

Le immagini riproducono le foto originali di Antonia Pozzi e la loro pubblicazione sul sito è stata autorizzata da ll’Archivio Pozzi, nella persona di Suor Onorina Dino, che era affidataria legale dell’Opera della poetessa

Titoli secondo l’ordine sequenziale:

- 1) *Ghiacciaio dell’Hosan – dicembre 1936*
- 2) *Grignone – 28/29 settembre 1929*
- 3) *Monte Bianco dal Breithorn – 1933*
- 4) *Monte Rosa e Gornergrat – luglio 1933*
- 5) *Valtoggia – dicembre 1936*
- 6) *Alba dalla becca di Guen - 1933*

(stralci) Dal capitolo “*L’identità e la ricerca*”



Fotografia del 1935: Antonia Pozzi e il gruppo dei ‘banfiani’

In prima fila a partire da destra: Antonio Banfi, Enzo Paci, Clelia Abate, Isa Buzzoni, Ottavia Abate;
In seconda fila a partire da sinistra: Vittorio Sereni, Antonia Pozzi, Remo Cantoni, Alberto Mondadori

...

...Solo nel 1949, (più di un decennio dopo la sua morte), con *Il secondo sesso* di Simone De Beauvoir verrà posto il nodo del soggetto e dell’alterità e l’istanza della liberazione dai ruoli e dalle rappresentazioni del femminile (aprendo un percorso che sfocerà poi nella corrente ‘egualitaria’). E solo a partire dagli anni Settanta si affermerà il pensiero della ‘differenza sessuale’ (il cui manifesto è considerato il libro di Luce Irigaray ‘*Speculum – L’altra donna*’, che uscirà in Francia nel 1974). Quelle problematiche inesprese, tuttavia, come inconscio fermento interiore, già inquietano e sospingono il pensiero di Antonia Pozzi: lei ne filtra l’urgere tumultuoso in forme di rigore e bellezza nello specchio della poesia. Protagonista solitaria di una crisi bruciante, muta, dall’alto costo umano (in assenza di possibilità di condivisione e confronto con altre donne su questioni e tematiche poste su un fronte di ricerca troppo avanzato per quel tempo...); una crisi vissuta con un coinvolgimento esistenziale senza riserve e la sensibilità del poeta.

Quel 1935 è anno di crisi e maturazione, quindi, in cui si è fatto più pressante il conflitto che deve affrontare, in quanto donna e artista, nei confronti dell’ambiente culturale e sociale che la circonda e nel quale vive: un ambiente che, (seppure privilegiato e aperto al nuovo), si rivela inadatto a

riconoscerla pienamente nella sua identità di intellettuale e poetessa.

Antonia Pozzi, quell'anno, esprimendo la sua crisi esistenziale in atto e il tentativo di superarla, in una nota del diario datata 17 ottobre 1935, scriveva: *“Bisogna nascere una seconda volta”* (rilanciando ancora e sempre la sua primaria esigenza di rinascita, nella vita e nell'arte). Analogamente al '33 – l'altro anno cruciale – intensifica il lavoro poetico.

...

Il suo sentirsi 'esule' e inappagata, la sua incompresa sensibilità di donna e di artista, che sono stati vissuti fino ad allora come un 'essere', come uno stato assurdo e tormentoso, vengono ora ripensati, nel segno dell'arte, come dover essere, come impegno fecondo e necessario per una vita dedicata all'arte... Si fa sempre più strada in lei l'idea di ricostruirsi una vita nella poesia, di andare oltre la vita con la creazione

Poichè è consapevole che 'l'unità dell'arte e della vita si è spezzata' una volta per sempre.

...

Sappiamo dalle lettere e dalle pagine del diario, che con la complessità di questo problema, (pressochè insolubile), Antonia si è misurata a lungo. È nel suo DNA di donna e d'artista coltivare la radice profonda di vita generata dal connubio di sapere emotivo e lucidità intellettuale; ella mira a riconnettere poesia/pensiero in feconda osmosi, nell'impeto appassionato che la poesia ha trattenuto per sé e di cui il pensiero è divenuto privo.

Il superamento del contrasto tra *Geist* e *Leben* (come emerge dal diario) diviene per lei problema centrale e la figura del personaggio manniano Tonio Kroger assume in ciò valore emblematico.

...

L'angelo nuovo – 1937-1938

**“...e lumi lenti di carri mi fanno temere
temere e chiamare la morte.”**

A.P. – *Nebbia*, 27 novembre 1937

Oltre all'addio a Sereni vergato su *Diana*, si conoscono solo due precedenti scritti della Pozzi datati autunno '38: le lettere a Paolo Treves del 23 ottobre e 5 novembre 1938. Le due lettere in questione rimandano ai drammatici eventi politici di quell'anno.

E se anche i tragici eventi di quell'autunno 1938 entrassero a far parte del suo destino?

Poteva quel periodo tragico restare separato, estraneo alla sua 'vita/poesia'?

E' possibile astrarre e de-temporalizzare il grande e puro corpo lirico della poesia pozziana, il suo contenuto di verità, da quel *Tutto* vivente che la Pozzi stessa pone come essenziale?

Infatti, in molti suoi scritti la Pozzi parla del suo legame vitale/poetico con il Tutto:

‘Perché non per astratto ragionamento, ma per un'esperienza che brucia attraverso tutta la mia vita, per un'adesione irrevocabile, del più profondo essere, io credo... alla poesia. E vivo della poesia come le vene vivono del sangue. Io so che cosa vuol dire raccogliere negli occhi tutta l'anima e bere con quelli l'anima delle cose e le povere cose, torturate nel loro gigantesco silenzio, sentire mute sorelle al nostro dolore.’

Personale ed universale non furono mai separati per la poetessa (e per la donna), per la sua poesia (e per la vita).

...

Tutto dice – in quel biennio – di una disincantata e amara nuova stagione. La poesia pozziana resta nell'insieme intensamente lirica, sfaccettata e complessa: l'eco della storia pare lontano, impercettibile, ma in essa, chi legge, può sentire – anche nella più pura solitudine – la voce dell'umanità. La sua poesia infatti non si lascia facilmente separare dai nessi collettivi profondi in cui si forma e con cui comunica fin dall'interno della sua vivente linfa linguistica. Sono sue alfine le parole che – ne *La terra* – fa dire al povero folle, il *vecchio gobbo*:

“...
a oriente scorrano fossati di sangue,
vidi le braccia di migliaia d'uccisi
penzolar sull'abisso
ad occidente

Quasi la profezia dell'apocalisse alle porte.

La nuova stagione poetica '37-'38 rimanda alla vicenda biografica, all'ultimo periodo della sua vita:

quello in cui la dimensione sociale (con l'annesso spessore dei fatti storico-politici) è entrata in profondità a far parte della sua esperienza vissuta .

Dal '37 riprende a frequentare quelle periferie milanesi, le stesse che, nel segno di una fraternità cristiana a lei connaturata, già aveva percorso anni prima, svolgendo attività caritatevoli, promosse dalla San Vincenzo con Lucia Bozzi; ma l'antico sentimento – in una luce nuova e perturbante – ora si mescola alla coscienza dell'ingiustizia sociale e delle gravi problematiche politiche del tempo. . Questa nuova immersione, più diretta, quasi violenta, in quel mondo – tanto traumatica da sommuovere l'ordine della sua esperienza – avviene di fatto in coincidenza con la frequentazione di Dino Formaggio (che abitava in un quartiere operaio in zona Piazzale Corvetto). Con lui si reca spesso tra quell'umanità di disperati e meta frequente è la casa degli sfrattati di via dei Cinquecento. In quel periodo Antonia si trova nella condizione psicologica di vivere come una 'doppia vita' (che in lei non poteva mai essere divisa) : quella della ragazza 'bene', che stava in via Mascheroni, in un ambiente raffinato, tra oggetti d'arte, abiti di classe e i privilegi e i comfort del suo status.; e quella della anonima e assidua 'abitatrice' degli ambienti squallidi e miserabili delle *periferie*, partecipe del dolore dell'umanità che vi andava a incontrare

Là Antonia porta il suo calore umano e generoso. Là si aggira spaesata – poeta errante – tra gli scenari cupi e anonimi della città, tra poveri tuguri accerchiati dalla minaccia della storia, in una odissea singolare ed esemplare, che ne fa già 'poeta globale' ante litteram, sradicato e impotente dentro un mondo cacciato ai margini e schiacciato in fondo alla piramide planetaria. E' congiuntamente a tale esperienza del mondo ai margini che, nel biennio '37-'38, Antonia partecipa con Dino anche agli incontri di un gruppo clandestino di socialisti, una piccola "carbeneria" che si riuniva nel retrobottega di una farmacia.

E' indubbio che la svolta che Antonia aveva dato alla sua vita e le frequentazioni di quel periodo – da considerarsi pericolose e altamente controproducenti – le valsero l'ostilità della famiglia (cui fu sempre molto legata) e segnatamente del padre, creandole conflitti interiori e una situazione tesa e non esente da litigi, che le rendeva dura la vita .

...

Che cosa fece sì che nel giro di pochi giorni, al ritorno dalle vacanze a Milano, (già quel 5 novembre), il suo umore si trasformasse radicalmente (come si evince soprattutto dalla seconda lettera in pari data)?

Che cosa è stato cancellato tra le ceneri del suo testamento (così come dalla sparizione di molte sue lettere e di pagine del diario)?

Non si può dire fino a che punto l'esperienza vissuta in quel biennio '37-'38 e il suo epilogo culminante nella svolta totalitaria del regime abbia influito sul suo destino. Certo vi è una coincidenza oggettiva di fatti storici, eventi e scritti epistolari che sta ad attestare che, a far data dall'autunno '38 la sua crisi (periodizzata e disseminata in vari punti nell'opera e visibile chiaramente, pur in fasi alterne, già dal '37) si acuì bruscamente: era partita l'implacabile caccia all'uomo, che già braccava da vicino gli amici (ebrei e antifascisti) a lei cari e il clima si era intorbidato di sospetti e timori rendendo difficili i rapporti umani anche nella cerchia amicale; la *crudele oppressione* esercitata sui giovani della sua generazione era ormai repressione totalitaria; il suo essere sola e sentirsi espropriata dei pochi affetti e delle relazioni consolidate intorno a lei colpiva mortalmente la sua sensibilità...Forse la percezione del crollo di tutto un mondo pesava come dolore insostenibile. "*Dove ci appare una catena di eventi – l'angelo – vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi*" ..scriveva Walter Benjamin in quegli anni.

A ben vedere, se l'angelo (così caro a Benjamin da farne la figura emblematica del 'secolo della crisi'), "*lo sguardo rivolto al passato che rovescia rovine su rovine ai suoi piedi, e le spalle al futuro ignoto* (come scrive Renato Solmi nell'introduzione all'*Angelus Novus*,), *sembra un'allegoria dello stesso Benjamin*", si potrebbe dire la stessa cosa anche della Pozzi.

<p>PS: In particolare, il capitolo Ultima Musa (comprendente: <i>L'amore, l'ombra, il sogno metamorfico</i> –; – <i>Un neo-canzone d'amore al femminile</i> –; – <i>L' amor di montagna</i>) relativo alle liriche d'amore, per la sua articolata complessità, mal si presta a qualunque tentativo di estrapolarne parti: si rimanda pertanto alla lettura del libro, analogamente ad altri capitoli.</p>

AVVERTENZA::

Sono stati soppressi dal testo, qui sintetizzato in 'abstract', tutti i riferimenti alle note presenti nel libro

INDICE

PREFAZIONE di Carla Glori
Antonia Pozzi - Poesie 1933-1938
per una navigazione nella complessità dell'Opera -

P.11 Oltre la Soglia - *Iniziazioni poetiche parallele*

Periferie

p.15 *Viaggio ai margini*

p. 24 *Voce di donna*

p. 31 **Percorsi erratici - *Sentieri interrotti***

p .35 **Oltre i mondi del 'caos' .**

p. 41 **Nature/paesaggi/figure**

Ultima Musa

p. 46 *L'amore, l'ombra e il sogno metamorfico*

p. 56 *Un neo-canzoniere d'amore al femminile*

p. 66 *L' 'amor di montagna'*

p. 76 **L'identità e la ricerca - *Lo scontro Vita/Poesia/Storia***

'Radici' / 'Le montagne'

p. 89 *Immense donne, Madri*

p.102.**Figlie/figli de *Le montagne***

p.108 **Cercando la verità**

p.115 **"Diana": matrioska enigmatica**

p.123 **L'angelo nuovo' 1937-1938**

p.133 **Postilla**

p.135 **Antonia Pozzi: Poesie 1933-1938**

p.217 **Note**

p.261 **Scheda biografica**

p.263 **Carta dei nomi**

p.267 **Bibliografia**